

IL RICORDO

Addio Galloni, gigante dimenticato

F. DAMATO E P. SANSONETTI

È morto Giovanni Galloni. I giornali ne hanno parlato poco. Oggi un uomo politico è considerato quasi niente. Specie se colto. Specie se ha letto qualche libro... [ALLE PAGINE 8 E 9](#)



È MORTO A 92 ANNI, DIMENTICATO, UNO DEI PROTAGONISTI DELLA POLITICA ITALIANA

Un gigante timido in quel bel miracolo che fu la prima repubblica

PIERO SANSONETTI

E morto l'altroieri, a 92 anni, Giovanni Galloni. Ieri non ho trovato traccia di questa notizia sulle prime pagine dei giornali. E neanche sulle homepage dei siti, che pubblicavano altre notizie e ci informavano anche della morte di altre persone, ma non di Galloni. Un personaggio, evidentemente, considerato come una figura minore dai giornalisti e dagli intellettuali. Un politico puro (oltre che un giurista) sobrio, poco conosciuto in Tv, riservato, per cettore di vitalizio. Diciamo pure un uomo trascurabile. Casta, casta...

No, non è solo una questione di nostalgia. È un fatto indiscutibile: lo spirito pubblico in questi anni ha subito un fortissimo decadimento, e l'annientamento della politica e il disprezzo per l'immaginario che la politica suscitava, sono stati probabilmente due delle cause di questa deriva.

Chi era Giovanni Galloni ve lo racconta Francesco Damato nell'articolo che

pubblichiamo qui accanto. Damato lo ha conosciuto molto bene. Io l'ho conosciuto poco, sul piano personale, ma ricordo benissimo del ruolo decisivo che ebbe Galloni nella politica italiana, soprattutto

nella stagione della solidarietà nazionale, cioè negli anni del grande riformismo che trasformò questo paese e lo fece approdare alla modernità.

Galloni era uno dei cervelli pensanti più rigorosi e lungimiranti di quella macchina politica che fece vivere la prima repubblica, e portò l'Italia a grandi successi, nonostante l'asprezza della lotta e del clima politico di quegli anni, e le grandi difficoltà dell'economia. Allora il ceto politico era molto ampio e variegato. C'erano i burocrati, c'erano gli organizzatori, c'erano quelli capaci di aggregare il consenso, i clientelari, i combattenti, e poi c'era-

no anche i cervelli, gli strateghi, gli intellettuali. Un vero leader politico doveva essere in grado di coprire diversi ruoli. E comunque gli si chiedeva di essere un intellettuale. I leader politici erano molto colti. Come Moro, Amendola, Ingrao, Lombardi, La Malfa, Fanfani. Tutti loro erano leader nel senso pieno, organizzatori, creatori di consenso, oratori, pensatori. Galloni era soprattutto un pensatore, che agiva in gruppo, ma credo che sen-

za la sua capacità di pensiero, ma anche la sua prudenza e le sue doti di mediatore, la solidarietà nazionale sarebbe stata impossibile. Berlinguer e Moro la disegnarono, ma Galloni fu decisivo nel gestirla

e nel trasformarla in una stagione di grande riformismo. Anche dopo la morte di Moro e durante la fragile segreteria Zaccagni-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

n.

Vi dicevo che un pochino l'ho conosciuto anche personalmente. E' stato nel 1968. Andavo a scuola dai preti a piazza di Spagna, e a scuola con me c'era il figlio di Galloni, Nino, che oggi è un economista noto. Allora, insieme, organizziamo le (piccole e un po' clandestine) pro-

teste politiche. Ai preti non piacevano. Una volta ci sorpresero a distribuire volantini fuori dal portone e ci rifilano 15 giorni di sospensione. Allora, insieme ad altri compagni di scuola un po' rivoltosi, ci riunimmo a casa di Nino, per prendere delle contromisure. Stavamo chiusi lì, a discutere in una nuvola di fumo,

quando si aprì la porta ed entrò l'onorevole Galloni, con un libro in mano, sorridente. Ci lesse qualche riga di questo libro ed erano righe che spiegavano quanto fosse velleitaria la battaglia che noi stavamo conducendo. Poi alzò lo sguardo verso di noi e citò l'autore di quelle righe, scandendo bene le tre parole: Vladimir - Ilic - Lenin. Sorrise di nuovo e andò via.

**IN QUEGLIANNI
A UN LEDAER POLITICO
NON SI CHIEDEVANO
SOLO DOTI
DI SPETTACOLO.
PER ESSERE UN LEADER
DOVEVI ANCHE ESSERE
UN INTELLETTUALE.
GALLONI FU UNO
DEGLI INTELLETTUALI
MIGLIORI E FU DECISIVO
NELLA TENUTA
DELLA SOLIDARIETÀ
NAZIONALE (1976-1979)**



STORIA, SUCCESSI, SCONFITTE E DOLORI DI UN DEMOCRISTIANO A 24 CARATI

I suoi due grandi crucci: il linciaggio di Leone e Darida

FRANCESCO DAMATO

Non credo di tradirne l'amicizia, ora che è morto, ricordando uno degli esponenti più storici e famosi della sinistra democristiana, Giovanni Galloni, attraverso alcuni aspetti e particolari della nostra lunga frequentazione. Che cominciò nella lontana estate del 1968, quando lui approdò alla Camera e, parlando alla buvette, ci scoprìmo entrambi estimatori di Aldo Moro, appena allontanato da Palazzo Chigi dopo quasi cinque anni di ininterrotta guida del centrosinistra cosiddetto "organico".

La Dc era uscita sostanzialmente indenne dalle urne col suo 39 e rotti per cento di voti, ma i "dorotei", che costituivano la corrente più forte del partito ed erano rappresentati dal segretario Mariano Rumor, non gli avevano perdonato la troppa accidiscendenza, secondo loro, con i socialisti. I quali, dal canto loro, curiosamente non gli avevano perdonato l'insuccesso elettorale dell'unificazione avvenuta due anni prima fra il Psi di Pietro Nenni e il Psdi di Giuseppe Saragat, eletto al Quirinale alla fine del 1964 proprio grazie all'azione persuasiva condotta da Moro nella Dc. Dove Saragat non godeva in quel momento di grandi simpatie perché durante un alterco proprio con lui alcuni mesi prima il democristianissimo Antonio Segni era stato colto da un ictus invalidante.

Il moroteismo, diciamo così, di Galloni mi sorprese perché la sua corrente, chiamata *Base*, diretta con mano ferma da Giovanni Marcora, detto Albertino, al Nord e da Ciriaco De Mita al Sud, aveva a larghissima maggioranza un rapporto privilegiato con l'altro "cavallo di razza" della Dc. Che era Aminatore Fanfani.

Di Moro non piacevano ai basisti i tempi, considerati troppo lunghi. Ed anche una certa diffidenza verso i comunisti, sulla cui evoluzione invece i basisti scommettevano anche per ridurre il potere

contrattuale dei socialisti.

In verità, nell'autunno proprio di quell'anno, una volta cacciato all'opposizione interna più che passato autonoma, Moro spiazzò i suoi critici di sinistra con una lettura aperta della contestazione giovanile in corso e con la proposta della cosiddetta "strategia dell'attenzione" verso il Pci. Cui i "dorotei" andando a Palazzo Chigi con Rumor offrirono poi disinvoltamente un centrosinistra "più coraggioso e incisivo", non più "delimitato a sinistra", com'era avvenuto con i precedenti governi di Moro.

Ma neppure il Moro della "strategia dell'attenzione" al Pci riuscì a staccare i basisti dal rapporto preferenziale con Fanfani, che pure si inalberava a sentir parlare Moro del centrosinistra come di una formula "irreversibile". E questo era per Galloni un cruccio, al quale però non ebbe mai neppure la tentazione di reagire passando all'altra sinistra della Dc: quella di origine e natura sindacale, chiamata *Forze Nuove* e guidata da Carlo Donat-Cattin. Quando lo stimolavo in quella direzione, dove Donat-Cattin lo aspettava a braccia aperte, Giovanni mi rispondeva scandalizzato dicendo che le battaglie politiche si conducono dentro e non fuori i gruppi di appartenenza, fossero correnti o partiti. I nodi di questa concezione dell'appartenenza che aveva Galloni vennero al pettine alla fine del 1971, quando alla scadenza del mandato di Saragat la Dc tentò la riconquista del Quirinale con Fanfani, disciplinatamente votato da Giovanni, per quanto lui preferisse Moro. Che però non era il candidato del partito e se ne stava in quel momento un po' di-

staccato dalla corsa al colle più alto di Roma con i suoi impegni di ministro degli Esteri.

Quando la candidatura di Fanfani naufragò tra gli scogli dei "franchi tiratori" del suo partito, la diffidenza e a volte anche l'ostilità degli alleati di governo e l'opposizione comunista, alimentata quotidianamente dagli urticanti corsivi di Fortebraccio sull'Unità, Moro uscì dal suo riserbo ed entrò in

gara, ma solo all'interno del partito. Dove fu stoppato per pochissimi voti, a scrutinio segreto dei gruppi parlamentari congiunti, dalla candidatura di Giovanni Leone, concordata all'esterno della Dc fra i "dorotei" e soprattutto i repubblicani.

In quel passaggio Galloni visse un vero e proprio tormento. Votò inutilmente per Moro, mentre gran parte dei suoi colleghi di corrente votò per Leone, il cui figliolo Mauro d'altronde era già o sarebbe diventato presto - non ricordo più bene - consigliere nazionale della Dc proprio per la sinistra di Base. "Hanno fatto - mi confidò Galloni parlando degli amici di corrente - un torto ingiusto a Moro e un cattivo servizio a Leone, condannandolo a gestire una fase politica pericolosa".

Il centrosinistra infatti si interruppe. La Dc sostituì i socialisti con i liberali di Giovanni Malagodi al governo e si incamminò verso quel referendum sul divorzio che, gestito proprio da Fanfani alla segreteria del partito nel 1974, avrebbe compromesso duramente la lunga primazia politica dello scudo crociato.

Ma di Leone il povero Galloni era destinato ad occuparsi drammaticamente nella primavera del 1978, dopo la tragica fine di Moro, che già l'aveva tormentato partecipando come vice segretario della Dc alla gestione della cosiddetta linea della fermezza. Una linea dove Moro, dalla prigione delle Brigate rosse, stentava a credere davvero che fosse sinceramente attestato l'amico Galloni, di cui faceva ricorrentemente il nome nelle lettere ai democristiani incitandoli a salvargli la vita, anche a costo di trattare con i terroristi che lo avevano sequestrato sterminandone la scorta.

Alla fine di Moro seguì quella anticipata del settennato presidenziale di Leone. Ebbene, toccò proprio a Galloni andare al Quirinale, mandatovi dal segretario del partito Benigno Zaccagnini, per chiedere al capo dello Stato il "sacrificio" delle dimissioni, reclamate con una paradossale simmetria dai radicali di Marco Pannella e dal Pci di Enrico Berlinguer per una malintesa questione morale. Che era destinata a evaporare sul piano giudiziario con la condanna della giornalista Camilla Cederna, autrice di un libro scandalistico su Leone. La cui colpa vera, forse, era stata solo quella di essersi messo di traverso alla linea della fermezza durante il sequestro Moro, cercando di favorire lo scambio fra l'ostaggio e una detenuta per terrorismo compresa nell'elenco dei tredici "prigionieri" dei quali i terroristi avevano reclamato la

liberazione. Per quella detenuta

- Paola Besuschio - Leone aveva predisposto la grazia, che non fece in tempo a firmare perché Moro fu ucciso - deliberatamente - poche ore prima.

Vent'anni dopo quei terribili fatti, avendogli appena detto che stavo preparando un'intervista a Leone per *Il Foglio*, Galloni mi chiese di riferirgli ciò che lui non aveva mai osato dirgli direttamente, tanto era il rimorso per quella visita al Quirinale commissionatagli dall'ormai scomparso Zaccagnini. "L'unica cosa di cui mi vergogno nella mia lunga attività politica - mi incaricò di dirgli - è quella richiesta di dimissioni".

Leone, col quale del resto si erano già scusati pubblicamente Pannella e i comunisti, gradì. Ne riferii

nell'intervista. E Leone tolse Galloni dall'imbarazzo telefonandogli personalmente.

Di un'altra cosa invece Galloni non riuscì mai a darsi pace, sino agli ultimi incontri che avemmo alla Camera e nei suoi dintorni, fino a quando le sue condizioni di salute gli permisero di uscire e di consegnare personalmente agli amici i saggi che continuava a scrivere e a pubblicare, facendoci lo sconto sui prezzi di copertina: saggi della consueta lucidità.

Giovanni non riuscì mai a dimenticare, in particolare, il rude trattamento riservatogli dall'allora presidente della Repubblica Francesco Cossiga, quando lui ne era il vice al vertice del Consiglio Superiore della Magistratura. Cossiga arrivò nel 1991 a ritirargli pubblicamente quasi tutte le deleghe, restituitegli poi dal successore Oscar Luigi Scalfaro. La contesa, chiamiamola così, era scoppiata attorno al diritto nuovamente rivendicato da Cossiga, dopo un episodio analogo verificatosi col precedente Consiglio Superiore, ai tempi del governo Craxi, di dire l'ultima parola sugli ordini del giorno dell'organo di autogoverno della magistratura. La cui presidenza è affidata dalla Costituzione al capo dello Stato.

I rapporti tra la magistratura e il Quirinale erano tesissimi. Si arrivò alla proclamazione di uno sciopero nei tribunali contro il presidente della Repubblica, cui si rifiutò di aderire a Milano, con tanto di cartello appeso alla porta del suo ufficio, il sostituto procuratore Antonio Di Pietro. Che Cossiga naturalmente volle poi conoscere personalmente, instaurando con lui rapporti altrettanto naturalmente destinati poi a rompersi.

Ma la vice-presidenza del Consiglio Superiore della Magistratura fu dolorosa per Galloni anche dopo la presidenza di Cossiga, in particolare quando le inchieste giudiziarie sul finanziamento illegale della politica travolsero i partiti di governo e l'intera cosiddetta prima Repubblica. Galloni era sommerso dalle proteste di vecchi amici di partito e non, che volevano da lui interventi risolutivi contro questo o quel magistrato, o questa o quella Procura, che spesso gli erano impediti, se non al prezzo di forzature in un clima politico peraltro arroventato dalla paura e dai ricatti.

Galloni mi raccontò, fra l'altro, di una mattina in cui irruppe letteralmente nel suo ufficio, travolgendolo tutti i commessi e gli agenti della sorveglianza, la moglie dell'ex ministro della Giustizia, ed ex sindaco di Roma, Clelio Darida, appena arrestato a casa, sul lungotevere, e tradotto al carcere milanese di San Vittore con l'accusa di corruzione per taluni lavori della Metropolitana della Capitale.

La signora Darida, Wilma, era una vecchia amica di famiglia di Galloni e non si dava pace che il marito potesse avere ricevuto un simile trattamento, rilevatosi poi doppiamente ingiusto. I magistrati milanesi non avevano il diritto di occuparsi di Darida, che poi sarebbe stato prosciolto dalla magistratura di Roma senza neppure il rinvio a giudizio. "Mi sentii morire - mi raccontò Giovanni - per l'impenza in cui mi trovavo e per la consapevolezza, che avvertivo, delle ragioni di Wilma. Fu un periodo terribile, peggiore di quello che mi aspettava dopo qualche anno in macchina, quando rischiai di morire davvero in un incidente". E dal quale, debbo dire, il povero Galloni non si riprese mai davvero.

Addio, caro Giovanni. E scusami se ho attinto a ri-

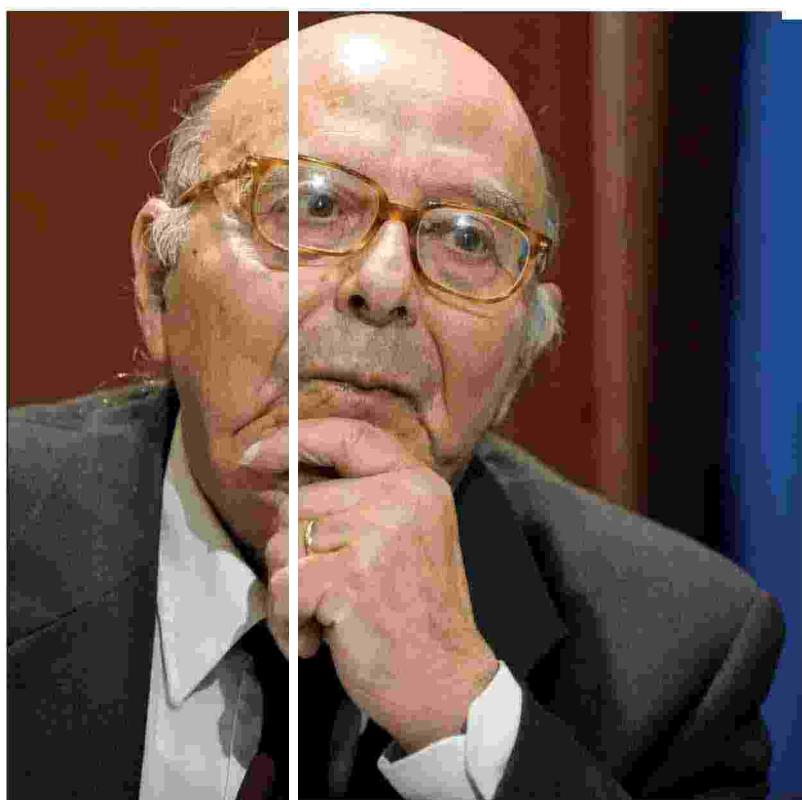
cordi riservati, che mi sono però apparsi utili a far capire a chi non ti ha conosciuto quanto onesto tu fossi, e quanto pesante possa diventare per un uomo mite come tu eri l'esperienza politica: tu che, come professore di diritto agrario, ti trovasti nel pieno di uno scontro di poteri senza uguali, credo, nella storia più che settantennale della Repubblica italiana. Uno scontro peraltro che continua e ammorba la democrazia.



ERA UNO DEI LEADER DELLA CORRENTE DI BASE DELLA DC, QUELLA DI DE MITA E MARCORA. PERÒ LA BASE ERA UN PO' FANFANIANA E GALLONI, MOSCA BIANCA, ERA LEGATO FORTEMENTE A MORO. LA SUA ESPERIENZA DOLORSA ALLA VICEPRESIDENZA DEL CSM



**GIOVANNI GALLONI
IN BASSO A SINISTRA
CLELIO DARIDA
CON GIANPAOLO CRESCI
E A DESTRA IL PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO GIOVANNI LEONE,
NEL 1963. IN CONFERENZA
DOPO AVERE DATO LE DIMISSIONI**



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.